

SUL VIAGGIO DI DANTE A PARIGI

di Mirco Manuguerra
(Centro Lunigianese di Studi Danteschi)

1 - Introduzione¹

In seno alla cultura tradizionale si pensa siano notevoli le implicazioni sulla biografia dell'Alighieri di quella trasferta francese, destinazione la Parigi della Sorbona, che ci viene testimoniata dal Villani e dal Boccaccio: una sua conferma renderebbe in effetti più decisa la relazione del Sommo Poeta con l'assai celebrata cultura templare².

Anche se pare azzardato pensare ad una diretta appartenenza di Dante all'Ordine, trattare di una spiccata simpatia di Dante, se non proprio di una sua adesione morale, è esercizio senza dubbio corretto, soprattutto alla luce della condanna assoluta dell'islam operata con il noto squartamento di Maometto nella lurida oscurità di Malebolge, nel Canto XXVIII dell'*Inferno*, tra i "Seminatori di scismi e di discordie". Di questo, però, stranamente, non parla mai nessuno.

Certo è che sono molti gli aspetti esoterici della *Divina Commedia*, di chiara matrice politica, del tutto compatibili con l'idea del monaco guerriero quale icona massima del Buon Cristiano: l'equilibrio sapienziale perfetto tra lato speculativo e lato operativo su cui si è edificato il ruolo specifico del Difensore del Tempio lo si ritrova a fondamento di quella filosofia di Pace Universale allegorizzata nel Canto VIII del *Purgatorio* con le figure dei due Angeli che cacciano il Serpente dalla Valletta dei Nobili e poi formalizzata nel trattato maturo della *Monarchia* (materia analizzata in dettaglio anche sulle pagine di questa stessa rivista³). Ma il medesimo equilibrio è bene evidente anche nelle complesse simmetrie della Croce e dell'Aquila emerse nella nota opera del Valli⁴, né certamente può essere trascurato il peso, come d'un macigno, della scelta eccezionale del Poeta di assegnare ad una figura come San Bernardo, ispiratore della Regola⁵, il ruolo di mediatore presso la Vergine affinché il Dante-personaggio potesse godere del privilegio della Gnosi suprema al termine dell'odissea, tutta metafisica, del «*poema sacro*».

In quest'ordine di idee, è proprio alla luce della questione cruciale dei "Seminatori di scismi e di discordie" (peraltro affatto confinata al solo problema, pur così reale, gravoso e urgente, come l'islam)⁶ che, a parere di chi scrive, è arrivato il tempo di portare nuove chiarezze sul tema in esame: qualunque contributo in favore del tema della Difesa del Tempio (che poi, in generale, è ciò che noi diciamo essere "la Cultura Occidentale") – anche il meno appariscente e indiretto – possiede una natura salvifica che non ci è concesso di trascurare minimamente.

Il presente lavoro, che ha la pretesa di essere dimostrativo, si svilupperà in quattro parti, oltre a questa Introduzione: innanzitutto si leggeranno, con rinnovata attenzione, le testimonianze dei primi cronisti e commentatori; quindi si passeranno in rassegna, una volta di più, i luoghi della *Commedia* in cui il Poeta dimostra di avere precise conoscenze della terra francese e della maggiore tra le sue città; accertata in tal modo la veridicità del soggiorno, si cercherà di ricostruire il

¹ L'A. ringrazia sentitamente il direttore Nuccio D'Anna per la committenza del presente lavoro.

² G. BRUGNOLI, *I Templari in Dante e nell'Antico Commento della Commedia*, in *Acri 1291 – La fin della presenza degli ordini militari in Terra Santa e i nuovi orientamenti nel XIV secolo*, a cura di F. Tommasi, Perugia, 1996, pp. 195-210.

³ M. MANUGUERRA, *L'esoterismo allegorico del Canto VIII del Purgatorio e il modello dantesco della Pace universale*, su «Atrium – Studi Metafisici e Umanistici», XI/1 (2009), pp. 57-92.

⁴ L. VALLI, *Il segreto della Croce e dell'Aquila nella Divina Commedia*, Bologna, Zingarelli, 1922; *Il linguaggio segreto di Dante e dei fedeli d'amore*, Ed. Luni, Milano, 1922.

⁵ BERNARDO DI CHIARAVALLE, *De Laude Novae Militiae*, a cura di F. Cardini, Milano, Ed. Biblioteca di Via Senato, 2004.

⁶ M. MANUGUERRA, *Da Dante a Kant e oltre: per una filosofia risolutiva di pace universale*, su «Atrium – Studi Metafisici e Umanistici», XV/2 (2013), pp. 86-110

possibile tragitto d'Oltralpe attraverso l'indagine delle tracce sparse nel Poema; infine si individuerà, nel complesso sviluppo della biografia dell'esilio, la collocazione temporale più probabile del viaggio.

2 - Le Testimonianze

È Giovanni Boccaccio (1313-1375) a renderci la più completa testimonianza del soggiorno di Dante in terra francese⁷:

Ma poi che egli vide da ogni parte chiudersi la via alla tornata, e di di in di più divenire vana la sua speranza, non solamente Toscana, ma tutta Italia abbandonata, passati i monti che quella dividono dalla provincia di Gallia, come poté, se n'andò a Parigi e quivi ad udire filosofia naturale e teologia si diede.

E ancora⁸:

[...] e già vicino alla sua vecchiezza, non gli parve grave l'andarne a Parigi, dove non dopo molta dimora con tanta gloria di sé, disputando più volte, mostrò l'altezza del suo ingegno che ancora narrandosi se ne maravigliano gli uditori. E di tanti e si fatti studii non ingiustamente meritò altissimi titoli; però che alcuni lo chiamarono sempre poeta, altri filosofo, e molti teologo, mentre visse.

Di più⁹:

Fu ancora questo poeta di meravigliosa capacità e di memoria fermissima e di perspicace intelletto, intanto che, essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo in un disputazione *de quodlibet* che nelle scuole della teologia si faceva, quattordici quistioni da diversi valenti uomini e di diverse materie, con gli loro argomenti pro e contra fatti dagli opposenti, senza mettere in mezzo raccolse, e ordinatamente, come poste erano state, recitò; quelle poi, seguendo quello medesimo ordine, sottilmente solvendo e rispondendo agli argomenti contrari. La qual cosa quasi miracolo da tutti i circostanti fu reputata.

Ebbene, diciamo subito che notizie del genere non le si possono inventare: se Dante fosse stato conosciuto come un uomo qualunque mai gli sarebbero state attribuite simili gesta e se, al contrario, è stato davvero quell'uomo speciale che tanto ci fa immaginare l'enormità della *Divina Commedia*, è oltremodo plausibile che quelle esperienze siano state da lui vissute veramente.

Appare probante soprattutto quell'accento deciso che il Boccaccio pone sull'*auctoritas* ovunque riconosciuta al Poeta tramite i diversi appellativi: poeta, filosofo, teologo; i quali appellativi, diciamo degli ultimi, paiono una decisa conseguenza diretta non già dell'opera sua, poiché il *Paradiso* uscì postumo, bensì di quel suo essersi saputo misurare con una scuola che all'epoca dei fatti era il punto di riferimento di tutta l'Europa della Cultura.

Peraltro, occorre tenere ben presente che quando parliamo del Boccaccio non abbiamo a che fare con un testimone qualunque: gigante di suo della letteratura italiana, egli fu il fondatore della *lectura dantis*, con i suoi pubblici commenti nella chiesa di Santo Stefano in Badia (1374-'75), poi raccolti nelle celebri *Esposizioni*¹⁰, e lo si annovera pure tra i primi copisti della *Divina Commedia*: di una delle sue tre famose trascrizioni egli fece dono personale a Francesco Petrarca.

⁷ G. BOCCACCIO, *De origine, vita, studiis et moribus viri clarissimi Dantis Aligerii florentini, poetae illustris, et de operibus compositis ab eodem*, altrimenti noto come *Vita di Dante* o, più modernamente e secondo una definizione dello stesso Autore, *Trattatello in laude di Dante*, edizione a cura di L. Sasso, Milano, Garzanti, 1995, con testi integrali della I e II versione e varianti della III.

⁸ *Idem*.

⁹ *Idem*.

¹⁰ G. BOCCACCIO, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, vol. VI, Milano, Mondadori (I Classici), 1965; G. BOCCACCIO, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a cura di G. Padoan, in *Tutte le opere di G. Boccaccio*, VI, Mondadori, Milano, 1965.

Ma c'è di più: a parlare è un autore «il cui padre, amico di Dante nei primi anni d'esilio, aveva vissuto a Parigi»¹¹. Al riguardo si può dire qualcosa di molto concreto¹²:

Il padre fu Boccaccio (detto Boccaccino) di Chellino [ante 1297 – 1348], un mercante facoltoso di Certaldo, agente della potente compagnia dei Bardi, [...], e la madre una donna che si ipotizza di umili origini tanto che Chellino non avrebbe potuto sposare senza mettere a rischio il suo futuro e l'ingresso nella ristretta cerchia dei grandi mercanti fiorentini che in quegli anni stavano accumulando enormi ricchezze. [...] Si dice perfino che [Giovanni] sia nato a Parigi dagli amori con una gentildonna e perfino con una figlia di re, una certa Jeanne, [...] [La leggenda] viene accreditata dallo stesso Giovanni in alcuni indizi autobiografici disseminati qua e là nelle sue opere, insieme al fatto che il padre effettivamente aveva soggiornato a Parigi nel primo trimestre del 1313, alloggiato presso la chiesa di Saint-Jacques-la-Boucherie, e lo stesso Giovanni «sembra riferire a ricordi o a impressioni dirette o indirette del padre quanto narra nel *De casibus* (IX 21) sul rogo dei Templari (12 maggio 1310) e sul supplizio di Giacomo di Molay (18 o 19 marzo 1314).

La residenza parigina di Boccaccino è un fatto che ci viene attestato addirittura dal Re di Francia¹³:

Nel libro della taglia ordinata da Filippo il Bello in occasione della cerimonia per il cavalierato di suo figlio, che ebbe luogo il 13 giugno 1313, figurano un "*Bocassin Lombart changeur et son frère*", dimoranti a Parigi nella parrocchia di S. Giacomo, fra la "*Pierre-au-Let*" e "*la Rues des Arsins*".

Lo stesso Certaldese, nel *De casibus*, riporta una memoria molto significativa:

[...] *ut aiebat Boccaccius, vir honestus et genitor meus, qui tunc forte Parisiis negotiator honesto cum labore rem curabat augere domesticam, et se his testabatur interfuisse rebus.*

In quest'ordine di idee, sulla rotta dei mercanti, con l'esperienza portata da una persona amica come il Chellino, un viaggio di Dante a Parigi, attestato com'è da un testimone d'eccezione come il di lui figlio Giovanni, è materia da porsi in partenza al di là del novero delle semplici ipotesi.

Se poi a queste considerazioni si aggiunge la sincerità della devozione del Boccaccio verso il Sommo Poeta, oggetto di profonda indagine da parte di un critico come Giorgio Padoan¹⁴, al quale, tra le altre cose, si deve il pieno recupero di un documento fondamentale come l'*Epistola di frate Ilaro del monastero del Corvo di Ameglia a Ugucione della Faggiuola*¹⁵ – di cui si parlerà – si vede come il panorama attorno all'esperienza francese di Dante possa mutare radicalmente. E giusto a proposito della devozione del Boccaccio non sarà ozioso ricordare come essa sia stata alimentata da un soggiorno giovanile in quel di Napoli dove sappiamo che frequentò un altro importante testimone diretto quale fu senz'altro Cino da Pistoia (1270-1336), il massimo amico di Dante dopo la scomparsa di Guido Cavalcanti. Anzi, sarebbe bene cominciare a pensare che la ragione primaria di quella destinazione assegnata al giovane studente sia stata giusto la presenza colà di un precettore eccezionale.

Il Boccaccio, quindi, è da considerare a tutti gli effetti uno dei massimi raccoglitori di memorie dantesche, alcune delle quali senza di lui sarebbero rimaste del tutto sconosciute: diciamo non solo della citata epistola ilariana, ma anche della leggenda dei primi sette canti dell'*Inferno* e,

¹¹ J. RISSET, *Dante, una vita*, Rizzoli, Milano, 1995, p.150.

¹² G. BONGHI, *Biografia di Giovanni Boccaccio*, http://www.classicitaliani.it/bonghi/bonghi_biografia_boccaccio.htm. Cfr. V. BRANCA, *L' "Amorosa Visione" (tradizione, significato, fortuna)*, in *Annali della Scuola Normale di Pisa*, s. 2, XI (1942), pp. 20s.

¹³ Z. ZAFARANA, *Boccaccio di Chellino*, voce in *Dizionario Biografico Treccani On-line*. [http://www.treccani.it/enciclopedia/boccaccio-di-chellino_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/boccaccio-di-chellino_(Dizionario-Biografico)/)

¹⁴ G. PADOAN, *Ilaro*, voce in ED, voce in «Enciclopedia Dantesca», II ed. riv., Istituto dell'Enciclopedia Italiana (d'ora in poi: ED), Roma, 1984, vol. III, pp. 361-3.

¹⁵ G. PADOAN, *Il progetto di poema paradisiaco: Vita Nuova, XLII (e l'Epistola di frate Ilaro)*, ne *Il lungo cammino del 'Poema Sacro' - Studi danteschi*, Olschki, Firenze, 1993, pp. 5-23. Cfr. M. MANUGUERRA, *L'Epistola di frate Ilaro*, Ilmiolibro.it, 2013.

soprattutto, dell'*Epistola* XI ai Cardinali. Di altro documento molto significativo, l'*Epistola* IV, inviata dal Casentino a Moroello Malaspina, anch'esso trascritto dal Certaldese nel suo *Zibaldone* (Codice Mediceo-Laurenziano XXIX Pluteo 8), un «manoscritto di servizio autografo»¹⁶, esiste copia certa nel *Codice Vaticano Palatino Latino n. 1729* per trascrizione del notaio Francesco Piendibeni da Montepulciano del 1394. Quest'ultima valenza, è ben vero, non significa affatto che il Certaldese non potrebbe essere incorso, negli altri casi, in notizie erronee, ma è cosa a questo punto veramente improbabile, data l'enorme esperienza del letterato. Sarà perciò soltanto di fronte ad una eventuale prova contraria ("prova", non 'indicazione') che potremo dirci autorizzati a parlare di riferimenti inattendibili.

Detto questo, se è vero che circa la trasferta parigina di Dante nessun cenno ci viene fornito dal figlio Pietro (che, con il fratello Jacopo, è il primo commentatore del Poeta), la notizia del viaggio ci viene riferita, per la prima volta in assoluto, da Giovanni Villani (1276-1348), altro contemporaneo del Poeta, il quale non fu un letterato in senso stretto, bensì un cronista prezioso. Ebbene, il Villani, nella sua opera, (iniziata fin dal 1308 ma pubblicata postuma soltanto nel '48), afferma quanto segue¹⁷:

[...] colla detta parte bianca fu cacciato e sbandito da Firenze, e andossene allo studio di Bologna, e poi a Parigi.

In questo passo pare molto evidente l'intento dell'autore di focalizzare l'attenzione, in ordine alla biografia dell'esilio dell'Alighieri, solo sui più importanti e prestigiosi luoghi di studio visitati. A questo punto, chiunque continuasse a pensare alla falsità della notizia farebbe bene, piuttosto che interrogarsi sul silenzio dei figli dell'Alighieri, ad indagare i motivi della loro mancata smentita.

Alcuni studiosi preferiscono tuttavia insistere soffermandosi addirittura sul silenzio di un Leonardo Bruni (1370-1444), cronista assai più tardo. Ecco, con esattezza, cosa scrive costui¹⁸:

[...] mi venne nelle mani un'operetta del Boccaccio intitolata *Della vita, costumi e studii del clarissimo poeta Dante*, la quale opera, benché da me altra volta fusse stata diligentissimamente letta, pur al presente esaminata di nuovo, mi parve che il nostro Boccaccio, dolcissimo e soavissimo uomo, così scrivesse la vita e i costumi di tanto sublime poeta come se scrivere avesse [...] la Fiammetta. [...] E tanto si infiamma in queste parti d'amore che le gravi e sustanzievoli [...] trapassa con silenzio, ricordando le cose leggiere e tacendo le gravi. Io adunque mi posi in cuore [...] scriver di nuovo la vita di Dante con maggior notizia delle cose estimabili. Né questo faccio per derogare al Boccaccio, ma perché lo scriver mio sia quasi in supplimento allo scriver di lui.

Come si vede, intento dichiarato del Bruni è quello di "supplire" (non 'confutare') quanto testimoniato dal Boccaccio, occupandosi nello specifico di quelle notizie "gravi e sustanzievoli" che il grande letterato aveva "trapassato con silenzio". Tra queste, è chiaro, non rientra per nulla il tema di Francia, affatto problematico e assai lontano dalle "cose estimabili", cioè quelle da lui 'verificabili'. Ne deriva che del viaggio di Dante a Parigi resta ferma e integra la testimonianza dei contemporanei del Poeta, circa la quale possiamo ben dire che il Bruni – che pure aveva "esaminata" l'opera del Certaldese in modo "diligentissimo" – non fa rilievo di alcuna contraddizione o falsità.

Ma altri ancora hanno notato che della trasferta francese non si fa alcun cenno neppure nell'opera di Dino Compagni (1255 ca. - 1324)¹⁹, anch'egli un contemporaneo di Dante. Peccato che la cronaca di quest'altro testimone è specificamente riferita alle vicende della sola città di Firenze dal 1280 al 1312.

¹⁶ G. PADOAN, *Il 'Quadernuccio' fiorentino (e il racconto del Boccaccio)*, in ID, *Il lungo cammino etc.*, cit., pp. 25-37.

¹⁷ G. VILLANI, *La nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Parma, Guanda Editore, 1990-91, IX 136.

¹⁸ L. BRUNI, *Della vita, studi e costumi di Dante*, in *Le vite di Dante*, a cura di G. L. Passerini, Sansoni, Firenze, 1917.

¹⁹ D. COMPAGNI, *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1995.

È invece Benvenuto da Imola (1330-1388) a parlarci ancora della presenza di Dante alla Sorbona. Collocato nel gruppo dei primissimi commentatori della *Commedia*, quest'altro celebre letterato rende la propria testimonianza con sentenza assolutistica, senza citare alcuna fonte, a proposito del passo relativo al personaggio di Pierre De la Brosse (*Pur* VI 19-24):

Vidi conte Orso e l'anima divisa
dal corpo suo per astio e per invidia,
com'è dicea, non per colpa commisa;

Pier da la Broccia dico; e qui proveggia,
mentr'è di qua, la donna di Brabante,
sì che però non sia di peggior greggia.

Scrivo in proposito Benvenuto²⁰:

Dantes, qui fuit Parisius, post exilium suum, explorata diligenter veritate huius rei, dignum duxit ipsum ponere salvum in Purgatorio.

La critica avversa rileva qui che la storia del De la Brosse, riportata nelle *Grandes Chroniques de France* (*Philippe III* c. XXII), si vuole diffusa in Firenze in forza di un documento tratto dall'Archivio di Stato di Napoli attestante che nel 1273 Carlo d'Angiò riconobbe a costui un privilegio feudale proprio nella città di Dante, laddove si pensa che in quel periodo soggiornasse. L'argomento addotto, fin troppo semplice, è che non sarebbe stato necessario «un viaggio di Dante a Parigi per conoscere le vicende del ciambellano di Filippo III»²¹. Ma siamo sicuri che Benvenuto parla di un viaggio a Parigi solo perché il Poeta cita questo tizio in *Purgatorio*? Se noi ci atteniamo a ciò che il commentatore dice, evitando di portare nella discussione forzature di parte, non possiamo mancare di riconoscere quella *premissa* tanto sicura: 'Dante, che era a Parigi dopo il suo esilio'... Di più: in altro luogo Benvenuto ricalca con precisione la testimonianza del Boccaccio:

Avendo in gioventù vacato alla Filosofia naturale e morale [...], in età più matura, già esule, diedesi alla sacra Teologia in Parigi. Dove tanto splendore acquistò che veniva dagli uni chiamato poeta, dagli altri filosofo, dagli altri teologo.

Ora, sarà pur vero che si tratti di una dichiarazione in sé di scarsa importanza, dato che parliamo di uno degli allievi di Ser Giovanni in Firenze²², ma parliamo comunque della trasmissione di una testimonianza originata dal Villani, contemporaneo di Dante, la quale è stata confermata da un certo Giovanni Boccaccio che non soltanto ebbe per padre un uomo di casa in terra francese amico del Poeta, ma ebbe modo di parlare anche con Cino, massimo tra i confidenti di Dante: il fatto che Benvenuto riproponga tutto questo possiede il valore di attestarci in modo inconfutabile che, sia in Firenze che altrove, nessuno aveva mai potuto mettere in dubbio il valore storico della nota biografica in esame. In altre parole, il soggiorno di Dante a Parigi non era mai stato oggetto di contestazione, né aveva costituito motivo di meraviglia da parte di qualcuno.

Per tutto quanto detto, non può che valere con pienezza il giudizio espresso a suo tempo da Pio Rajna²³, secondo il quale i riferimenti alla scuola francese presenti nella *Commedia*

[...] sono citati per dar conto di una condizione mentale, intorno a cui Dante non si sognò mai certamente d'interrogar chicchessia e a nessuno poté cadere in animo di raggugliarlo. Bisogna di necessità che qui s'abbia una similitudine vissuta. Dante fu propriamente a Parigi.

²⁰ B. DA IMOLA *Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam*, V voll., a. c. di Jacobus Philippus Lacaïta, Firenze, G. Barbera, 1887.

²¹ S. SAFFIOTTI BERNARDI, *Parigi*, voce in ED, vol. IV, pp. 305-6, alla p. 306.

²² F. MAZZONI, *Benvenuto da Imola*, voce in ED, vol. I, pp. 593-6, alla p. 593: «[...] recandosi poi, verso il 1373, a Firenze, per udire le Esposizioni al poema tenute da Boccaccio in S. Stefano in Badia».

²³ P. RAJNA, *Per la questione dell'andata di Dante a Parigi*, in «Studi Danteschi», II (1920), pp. 75-87.

Ne deriva che se al dantista appare tanto difficoltoso trovare uno spazio per il viaggio d'Oltralpe nell'idea che ci si è fatti fino ad oggi della vita del Poeta non siamo di fronte ad un problema della Storia: il problema è nel dantista. Inutile e scorretto continuare a negare tutto ciò che sta a monte del problema sacrificando preziose referenze dantesche alla facilità della soluzione: ciò che occorre è la ricerca di nuove soluzioni accettabili nella biografia dantesca dell'esilio.

3 – La traccia autobiografica

Molte e diverse sono le indicazioni, nell'opera dell'Alighieri, relative alla città di Parigi. Il fatto che ciascuna di tali indicazioni possa essere singolarmente ricondotta – come si dice – ad una conoscenza indiretta del Poeta, non toglie l'evidenza macroscopica che un insieme tanto importante di riferimenti come quello che andremo ad esaminare suggerisce di per sé una sentenza assai diversa.

Beninteso, è certo ammissibile che la citazione non solo di una persona, ma pure di un fatto, o di un luogo, possa essere frutto di una conoscenza indiretta di un autore, ma se nel caso di Parigi uno come Dante, in un contesto come quello della *Divina Commedia*, si premura di citare addirittura la via dove trovasi la Sorbona (il che non corrisponde affatto al parlare che oggi si fa, ad esempio, di una “Scuola di via Panisperna” a Roma), allora è più che probabile che ci si trovi di fronte al lascito consapevole di un'importante traccia autobiografica.

Come già riferito, invece, fino ad oggi la critica accademica, interrogandosi a lungo, peraltro giustamente, sulla genuinità delle informazioni raccolte, si è pian piano adagiata su interpretazioni alternative tese a sostenere lo scarso valore probante delle *singole* tracce finendo così per trascurare del tutto il loro preziosissimo valore di insieme. In ciò troviamo pieno conforto, ancora una volta, nel giudizio categorico del Rajna, qui di seguito riassunto dal Petrocchi con la maestria di sempre²⁴:

I contributi di gran lunga più importanti sul'argomento sono quelli del Rajna, il quale [...] afferma che Dante conosceva i procedimenti e le peculiarità della scuola parigina ['il maestro' e 'il baccelliere', il Vico de i Strami, ecc...], elemento che di per sé solo non sarebbe sufficiente, ma posto accanto all'esperienza della storia francese contemporanea e di luoghi di questa terra (i sepolcri di Arles, il Rodano, ecc..) risulta nel complesso estremamente significativo.

Procedendo nell'analisi dei singoli riferimenti parigini della *Divina Commedia* è opportuno segnalare innanzitutto che, con la sola eccezione di *Par XIX* 118-120, passo in cui si fa allusione ad una rivolta popolare avvenuta in città contro Filippo il Bello, la capitale francese è citata da Dante soltanto quale centro culturale e universitario di rilevanza europea.

Ecco il passo cruciale in cui il Poeta ricorda Sigieri di Brabante (*Par X* 136-138):

Essa è la luce eterna di Sigieri,
che, leggendo nel Vico de li Strami,
silogizzò invidiosi veri.

Come già annunciato, qui si riferisce con la massima puntualità del luogo della metropoli «ove erano ubicati gli edifici dello Studio»²⁵.

Ma la «familiarità» di Dante «con la prassi delle scuole parigine» la si può intravedere soprattutto «nel passo del *Paradiso* (XXIV 46-51) in cui, nell'attesa di essere esaminato da San Pietro, paragona il proprio stato d'animo a quello del baccelliere che si appresta ad essere interrogato dal suo maestro: l'immagine proposta ed i termini utilizzati per identificare le due figure sono, infatti, quelli propri dell'università francese»²⁶:

²⁴ G. PETROCCHI, *Biografia* [di Dante], in ED, cit., vol. VI, pp. 3-53, alla p. 36.

²⁵ S. SAFFIOTTI BERNARDI, cit., p. 306.

²⁶ *Viaggi nel testo: Dante Alighieri*: <http://www.internetculturale.it/opencms/directories/ViaggiNelTesto/dante/c2.html>.

Si come il baccellier s'arma e non parla
Fin che 'l maestro la question propone,
per approvarla, non per terminarla

così m'armava io d'ogne ragione
[...]

La critica avversa ha fatto notare che simili informazioni avrebbero potuto essere attinte in Santa Maria Novella da Remigio de' Girolami, «il quale aveva insegnato per qualche tempo a Parigi». Costui fu probabile allievo di Tommaso d'Aquino alla Sorbona e si è molto discusso su un suo possibile ruolo tra i maestri di Dante in Firenze. Ma la questione, messa così, induce a chiedersi il motivo per cui nessuno abbia mai riferito di un simile rapporto: se è vero che i cronisti, per qualcuno, servono soprattutto quando tacciono, ecco qui servita un'altra ottima occasione! In realtà si può lecitamente affermare che se, da una parte, «l'eventualità che l'Alighieri fosse uditore delle lezioni del Girolami deve esser vagliata anche alla luce delle norme che regolavano l'accesso ai corsi tenuti negli *Studia* domenicani [...], le quali testimoniano [...] copiose interdizioni per i laici ad assistervi»²⁷, dall'altra vi sono ragioni serie per guardare alla presenza di questo grande aristotelico in Firenze come ad una delle principali fonti di ispirazione della trasferta dell'Alighieri a Parigi.

Un ulteriore, profondo riferimento parigino lo troviamo nella prima corona dei Sapienti: la gran terna composta da San Tommaso (al centro), Alberto Magno (a destra) e Sigieri di Brabante (a sinistra), tutti maestri della Sorbona, è stata intesa, con molto acume, come una glorificazione di quella scuola²⁸ (*Par* X 97-99; 133-136):

Questi che m'è a destra più vicino,
frate e maestro fummi, ed esso Alberto
è di Colonia, e io Thomas d'Aquino.

[...]

Questi onde a me ritorna il tuo riguardo,
è 'l lume d'uno spirto che 'n pensieri
gravi a morir li parve venir tardo:
essa è la luce eterna di Sigieri,²⁹

ma per l'Accademia si tratterebbe «soltanto [di] un'interpretazione ipotetica»³⁰.

Altro richiamo non trascurabile al mondo culturale parigino è rappresentato dall'episodio di Oderisi da Gubbio (*Pur* XI 81):

«Oh!», diss'io lui, «non se' tu Oderisi,
l'onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte
ch'alluminar chiamata è in Parisi?».

Qui l'uso del vocabolo “alluminare”, riferito all'arte del miniatore, è di chiara matrice francese, per cui, correttamente, «è stato inteso come intenzionale da parte di Dante per indicare come quest'arte fiorisse soprattutto a Parigi»³¹. Nonostante i dubbi espressi dalla critica, la precisazione dantesca

²⁷ S. GENTILI, *Girolami Remigio de'*, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 56 (2001), su [http://www.treccani.it/enciclopedia/remigio-de-girolami_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/remigio-de-girolami_(Dizionario-Biografico)/)

²⁸ C. CIPOLLA, *Sigieri nella Divina Commedia*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 8 (1886), pp. 53-139.

²⁹ «Questo spirito dal quale, ultimo del cerchio, il tuo sguardo ritorna a me, avendo compiuto tutto il giro» (A.M. CHIAVACCI LEONARDI, *Paradiso*, Canto X, Milano, Mondadori, 1997), per cui, in effetti, S. Tommaso, avendo presentato Alberto Magno alla sua destra, dichiara che Sigieri si trova alla sua sinistra.

³⁰ S. SAFFIOTTI BERNARDI, *cit.*, p. 306.

³¹ *Ibid.*

possiede in effetti il sapore tipico di una *lectio* portata al lettore da una persona che aveva ben conosciuto gli ambienti specifici di quella città.

Ebbene, di fronte a tutte queste evidenze la domanda corretta è una soltanto: per quale motivo Dante avrebbe calcato tanto la mano sulla referenza specifica parigina se non avesse in effetti avuto un interesse diretto e personale per una scuola teologica e filosofica come la Sorbona, che era punto di riferimento di tutta la grande cultura europea?

Non c'è dubbio che se la Sorbona era una realtà alla quale ogni aspirante *auctores* guardava con il massimo interesse, ciò doveva valere anche e soprattutto per un uomo come Dante, che ambiva addirittura a proporre al mondo un poema nuovo cui avrebbe «*posto mano e cielo e terra*» (*Par* XXV 2), cioè una sintesi inaudita di quei due massimi sistemi del mondo (il platonico e l'aristotelico) considerati (per molti ancor oggi) antitetici e perciò del tutto incompatibili.

Ancora sulle pagine di questa rivista³² si è già analizzata in dettaglio la rivoluzionaria esegesi portata da Giovanni Reale intorno alla *lectio* magistrale del Raffaello della Stanza della Segnatura: se è ben vero che furono non «pochi i pensatori dell'età umanistica e rinascimentale» dichiaratamente impegnati a «mediare il pensiero di Platone con quello di Aristotele», è soltanto nella *Scuola di Atene* che la questione si rivela risolta, in quanto il tema generale non è affatto costituito – come affermato da un diffuso giudizio precedente – dalla contrapposizione dei due giganti del pensiero antico posti al centro della scena, ma da uno loro precisa complementarietà. Invero non esiste alcun elemento antitetico «fra l'indice della mano destra di Platone che è rivolta verso il cielo e la mano destra di Aristotele che sembra puntata verso la terra»: perché si potesse parlare di “contrapposizione” tra le due figure, Raffaello avrebbe dovuto associare al gesto classico di Platone, che invita a mettere le ali all'anima, un gesto di Aristotele identico ma speculare (dunque compiuto con la mano sinistra) ed invertito verso il basso; invece lo Stagirita «tiene la mano con il palmo sospeso *fra la terra e il cielo* corsivo nostro, N.d.A.] (sia pure in maniera allusiva e contenuta); e, per di più, compie quest'azione [...] guardando fisso e con intensità la mano di Platone». Insomma, «Aristotele sembrerebbe dire: dobbiamo arrivare, sì, al soprasensibile, ma dobbiamo partire dai fenomeni sensibili, per comprenderli e salvarli»³³. È perciò lecito sostenere che l'intento esoterico primario di Raffaello (non dimentichiamo la grande presenza di Dante negli due affreschi della Stanza: il *Parnaso* e la *Disputa del Sacramento*) sia stato proprio quello di esemplare la sintesi suprema tra i due massimi sistemi del mondo già operata dalla *Divina Commedia*, in cui i solidissimi ordini aristotelici (i Gironi dell'Inferno, le Balze del Purgatorio, i Cieli del Paradiso) altro non sono che le piattaforme concettuali dalle quali l'anima del Pellegrino mette le ali e spicca di volta in volta il volo fino a salire alle stelle.

Beninteso, la frequentazione della Sorbona non era affatto una necessità assoluta per una eccellenza come Dante, tuttavia essa rappresentava un fertilissimo terreno di confronto e soprattutto una referenza indispensabile per la miglior fortuna dei primi due libri del Poema, che, come vedremo, erano ormai prossimi alla pubblicazione.

Se tutto questo è vero, allora si perviene ad un'ulteriore dimostrazione della veridicità del viaggio a Parigi: negare la presenza di Dante alla Sorbona significa infatti accusare il Poeta di avere millantato, con riferimenti opportunistici, il conferimento di una investitura mai ricevuta: un'arte che lo accosterebbe a certi personaggi di oggi allegramente usi ad inserire nei loro *curriculum* titoli di laurea nemmeno mai sognati. Tale argomento appare ancora più potente se si considera con attenzione come un intellettuale impegnato nel dare lezioni al mondo in materia di Etica e Morale come l'Alighieri mai avrebbe potuto permettersi il lusso di farsi cogliere in fallo predicando bene e razzolando male: sarebbe stata la fine, non solo per lui, anche per il suo poema.

Vi sono poi altri riferimenti, a cui è già stato fatto cenno, che costituirebbero cosa assai strana se non fossero frutto di una conoscenza diretta: i sepolcri di Arles (*Inf* IX 112) e il fiume Rodano (*Par* VI 60).

³² M. MANUGUERRA, *Dante, Raffaello e la Modernità*, su «Atrium – Studi Metafisici e Umanistici», XIV/3 (2012), pp. 57-92. Cfr. G. REALE, *Raffaello: la Scuola di Atene, la Disputa, il Parnaso*, III voll., Milano, Rusconi, 1997-1999.

³³ G. REALE, *Raffaello: la Scuola di Atene*, Milano, Rusconi, 1997, pp. 31-3.

A questo proposito è di sicuro interesse la convinzione, espressa del maestro lunigianese Livio Galanti, che nella *Divina Commedia* esista un preciso disegno di «allegorismo-autobiografico»³⁴ ove Dante avrebbe indicato gli itinerari geografici compiuti nel corso del lungo arco dell'esilio. Si tratta di una ipotesi di cui si è scritto che i «commenti stessi alla *Commedia* [...] dovranno tener[le] ben conto»³⁵. Se, allora, soddisfano senz'altro a tale visione i luoghi citati di regioni come Toscana, Emilia, Romagna e Veneto, davvero non si scorgono i motivi per pensare che ne debbano essere esclusi quelli di Liguria e l'oltre giogo francese.

Peraltro, le ragioni di un viaggio transalpino di Dante non si esauriscono nel solo desiderio del confronto intellettuale con la scuola parigina: troppo potenti sono le tracce della cultura provenzale nella *Commedia* per non pensare ad un sincero desiderio del Poeta di visitare le terre d'origine di quei poeti trobadorici che per secoli furono di casa presso gli stimatissimi marchesi Malaspina. Ci riferiamo specialmente alle citazioni di cantori come Giraut de Bornelh e, soprattutto, Arnaut Daniel, cui Dante mette in bocca i famosi otto versi della *Commedia* scritti in *Langue d'Oc* in *Pur* XXVI 140-147.

Trattiamo di un argomento anch'esso già ben conosciuto dai lettori di questa rivista: il potente sistema di filosofia politica della *Pax Dantis*, frutto del soggiorno lunigianese del Poeta (Pace di Castelnuovo, 6 ottobre 1306), dapprima illustrato on allegoria nel Canto VIII del *Purgatorio* e poi elevato a sistema nel trattato maturo della *Monarchia*, trasse ampia ispirazione dai due stemmi della famiglia Malaspina, quello ghibellino dello Spino Secco e l'altro, guelfo, dello Spino Fiorito, risultati ad una analisi attenta una potente matrice provenzale. Probabile autore degli stemmi, infatti, per commissione diretta di quel Corrado l'Antico di cui a *Pur* VIII 119, fu Guilhem de la Tor, cui si deve la stesura de *La Treva*, la "tregua", canzone allegorica celebrativa delle due figlie dell'Antico, Selvaggia e Beatrice, effigiate nel contendersi la palma di reginetta di corte, attraverso la quale si promuoveva la pace necessaria tra le due grandi fazioni in lotta. I due stemmi risultano ben costruiti su due passi di importanza sapienziale tratti da altrettante canzoni delle origini: una di Guglielmo IX d'Aquitania e l'altra di Jaufré Rudel, i padri fondatori del movimento trobadorico³⁶.

Ne deriva che l'idea di un Dante che proceda sulle orme dei giganti del volgare occitanico – verso i quali, va precisato, egli dimostra una considerazione eccezionale fin dai tempi del *De vulgari eloquentia* – non è soltanto plausibile: è nell'ordine naturale delle cose.

4 - Sulle orme del viaggio

Riassumendo, i passi danteschi dove emergono riferimenti diretti alla terra Francese fin qui analizzati sono sette. Nell'ordine: *Inf* IX 122 (Sepolcri di Arles); *Pur* XI 81 (Oderisi da Gubbio, Parigi); *Pur* XXVI 140-7 (Arnaut Daniel, *Langue d'Oc*); *Par* VI 60 (fiume Rodano); *Par* X 136-138 (Sigieri di Brabante e il Vico de li Strami, Parigi); *Par* XIX 118-120 (rivolta popolare contro Filippo il Bello, Parigi); *Par* XXIV 46-51 (disciplinare del Baccelliere e del Maestro alla Sorbona, Parigi). Come si vede, tre casi fanno riferimento all'itinerario geografico, gli altri quattro al soggiorno Parigino.

Esiste però un'altra indicazione piuttosto trascurata dalla critica di settore: la precisa idea dell'arco ligure resa da Dante in *Pur* III 49-51:

Tra Lerice e Turbìa, la più diserta,
la più rotta ruina è una scala,
verso di quella, agevole ed aperta.

In questo passo il poeta assume a misura della pendenza dell'erta del *Purgatorio* lo strapiombare di alcuni tratti tipici della regione costiera. Il riferimento più probabile è quello della fascia del

³⁴ L. GALANTI, *Il secondo soggiorno di Dante in Lunigiana e la composizione del Purgatorio*, Società Dante Alighieri (Comitato di Carrara) - Centro Aullese di Ricerche e di Studi Lunigianesi - Amministrazione Comunale di Aulla (Commissione Civica Biblioteca), Pontremoli, 1993.

³⁵ G. BARBERI SQUAROTTI, *Prefazione a 'Il secondo soggiorno di Dante in Lunigiana...' di L. Galanti*, 1993 (cit.).

³⁶ M. MANUGUERRA, *La Sapienza ermetica dei Malaspina*, su «Atrium», XVI, 2014, n. 4, pp. 76-88.

Muzzerone, ove trovasi l'omonimo Orrido, posta tra Portovenere e i vinali di Tramonti³⁷. In ogni caso, si tratta di una indicazione che trova il suo specifico valore in un viaggio compiuto dal mare.

Ebbene, qualche studioso aveva visto nella tratta Lerici - La Turbie una chiara indicazione di quell'andare di Dante *ad partes ultramontanas* testimoniato dalla citata *Epistola di frate Ilaro*. Tale documento, però, era al tempo fortemente avversato, al pari della memoria trasferta francese, per cui entrambi gli elementi erano usati uno per confutare l'altro. Un esegeta come il Padoan aveva addotto che con la formula latina usata si poteva benissimo intendere, nella Lunigiana del Trecento, un viaggio oltre l'Appennino³⁸, cioè verso il parmense, *lectio* che suffragata da un documento del Codice Pelavicino avente per oggetto la pratica della transumanza³⁹, tuttavia, al giorno d'oggi, quando negli stessi ambienti accademici la missiva ilariana è ormai accolta con piena dignità e i motivi del viaggio di Dante a Parigi sono qui risolti con ben altre evidenze, è assai più ortodosso interpretare la locuzione in esame tenendo presente l'uso generale del tempo: sappiamo che nel 1257 Adamo Marsh, in una epistola indirizzata a Bonaventura di Bagnoregio (guarda caso anch'egli *magister* presso la Sorbona e residente in Parigi), utilizza il medesimo stilema, "*ad partes ultramontanas*", per indicare la sua venuta in Italia. In verità, nel lessico europeo del Trecento la locuzione in esame indicava il passaggio della grande catena delle Alpi, sia da una parte che dall'altra⁴⁰.

Ma per comprendere nel pieno della sua vastità il valore culturale di quel semplice verso 49 di *Pur III*, occorre rifarsi addirittura ad una carta stradale di epoca romano-imperiale: la *Tabula Peutingeriana*⁴¹. Da questo documento eccezionale apprendiamo che a Luni giungeva da Sud l'*Aemilia-Scauri*, arteria stradale voluta dal censore romano M. Emilio Scauro nel 109 a.C. quale prosecuzione di un'*Aurelia* interrotta all'altezza dell'insalubre maremma pisana⁴²; da lì la consolare conduceva fino all'antichissima *Boaceas* (l'attuale borgo di Ceparana, nella piana della Magra, alla confluenza con il fiume Vara), sito presente addirittura nella Geografia di Tolomeo⁴³ e presente nell'*Itinerarium Antonini*⁴⁴. Da qui, a detta dei più, essa proseguiva verso la mitica stazione di *Boron*, segnata in prossimità del Golfo della Spezia, per poi lanciarsi alla volta del genovesato attraverso la Val di Vara e il Passo del Bracco *In Alpe Pennino*.

Ebbene, il toponimo *Boron*, ripreso in seguito dalla cartografia bizantina dell'Anonimo Ravennate e divenuto un enigma secolare della storiografia lunigianese, non ha assolutamente nulla a che vedere con il Golfo della Spezia: *Boron* è il monte a est di Nizza (Mont Boron) a cui già conduceva

³⁷ U. MAZZINI, *Lerici*, in **Dante e la Lunigiana - Nel sesto centenario della venuta del Poeta in Valdimagra, MCCCVI-MDCCCVI*, Hoepli, Milano, 1909, pp. 131-150.

³⁸ G. PADOAN, *Ilaro*, cit.

³⁹ G. RICCI, *Note e documenti sulla transumanza in Lunigiana - pecore e greggi in Val di Magra dal '200 ad oggi*, Aulla, Centro Aullese di Ricerche e Studi Lunigianesi, 1999; cfr. *Codice Pelavicino*, doc. 410 (anno 1197, gennaio 23, ind. 15), Sarzana, Archivio Capitolare.

⁴⁰ «Il termine "ultramontano" (da *ultra montes*, 'al di là dei monti', cioè delle Alpi) ebbe nel Medioevo, applicato alle cose e alle persone della Chiesa, un'accezione puramente geografica: ultramontano era, per gli italiani, un papa tedesco; ultramontani erano per i Tedeschi gl'italiani» (Grande Enciclopedia Treccani, voce: *Ultramontanismo*). Data l'assoluta influenza della cultura ecclesiastica sulla società del tempo, non esiste dubbio che con lo stilema in esame si intendesse ad ogni livello un qualsiasi elemento di attinenza transalpina.

⁴¹ La *Tabula Peutingeriana* è la più antica testimonianza della viabilità dell'Impero Romano a noi pervenuta. Trattasi di una pergamena di 6,80 metri suddivisa in dodici fogli (di cui il primo è andato perduto) da ritenersi con sufficiente sicurezza una copia altomedievale di una geografia romana di epoca imperiale, precisamente una carta itineraria militare databile attorno al 190 d.C. Realizzata secondo tradizione a Colmar, in Alsazia, da un frate domenicano nel 1265, fu scoperta nel 1507 dall'umanista viennese Celtis e quindi ceduta per la pubblicazione all'editore-antiquario tedesco Konrad Peutinger, da cui assunse la denominazione. Pubblicata in forma completa soltanto nel 1598, la *Tabula* originale è oggi conservata presso la Hofbibliothek in Vienna. Un copia è presente anche nella Biblioteca "U. Mazzini" della Spezia. I fogli di competenza lunigianese sono il II e il III.

⁴² STRABONE, *Geographia Universalis*, v 1, 11.

⁴³ TOLOMEO, *Geographia*, III I, 5 (l'opera contiene un'esposizione delle basi teoriche della cartografia matematica e le coordinate di circa 8000 diverse località). Per la referenza tolemaica si veda M. N. CONTI, *Itinerari romani in Lunigiana*, in «Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze 'G. Capellini'», V (1924).

⁴⁴ M. N. CONTI, cit.

l'antichissima *Via Herculea* citata da Strabone. Ecco ciò che si legge, con precisione, sulla *Tabula Peutingeriana*:

In Alpe Pennino u. Boron.

Si deve a Ferruccio Egori l'interpretazione dell'abbreviazione "u." come il latino 'usque', per cui l'indicazione vale: 'da lì – ovvero dallo spezzino – si prende la via alta ('appenninica') che porta 'fino a' Boron'⁴⁵. In pratica la *Peutingeriana* indica da sempre quel percorso di crinale appenninico oggi denominato "Alta Via dei Monti Liguri" (un frequentato itinerario storico-naturalistico) che principia (a dimostrazione del carattere indelebile delle tracce della Storia) da quella località di Ceparana che fu l'antichissima *Boaceas* di Claudio Tolomeo.

Ebbene, in forza di tutto ciò lo stilema dantesco "da Lerice a Turbia" (e parliamo di ben due secoli prima della scoperta della *Tabula Peutingeriana*) ci evidenzia come agli albori del 1300 la definizione geografica dell'arco ligure era ancora quella, intatta, della cartografia romano-imperiale di oltre un millennio prima. La cosa ci viene confermato anche dal Petrarca, il quale, nel suo velato procedere sulle orme di Dante (altro elemento indicativo dell'autenticità della trasferta francese di Lui), si premura di indicare il medesimo tracciato⁴⁶:

A Corvo scilicet usque ad Portum herculeo, ut quondam putant, nomine consecratum.

Come si vede, rispetto alla lezione dantesca, qui la città di Lerici è sostituita dal promontorio di Monte Caprione tramite l'indicazione del suo Capo Corvo (ove sta il monastero di cui all'*Epistola di Ilaro*), mentre al posto della roccia di La Turbie troviamo l'attuale città del Principato di Monaco nella denominazione, estremamente significativa, di "*Portum herculeo*"⁴⁷.

In conclusione, pur impegnato via mare nel primo tratto del suo viaggio francese (nel XIV secolo sappiamo già attivo un servizio navale che da Lerici portava ai porti francesi), Dante ha inteso indicare l'arco ligure (peraltro ben tracciato dalla navigazione sottocosta tipica di quei tragitti) secondo la naturale definizione cartografica appenninica.

Una cosa va però notata: il Poeta non cita Mont Boron, ma La Turbie, la quale non troviamo affatto indicata nella *Tabula Peutingeriana*. Questo particolare costituisce un'ulteriore indicazione di un tragitto personalmente vissuto dal Poeta.

Le ragioni di questa scelta sono senza dubbio da ricercare nel *Trofeo delle Alpi*, l'imponente tempio dedicatorio in onore di Ottaviano Augusto, pacificatore della regione, elevato nel 6 a.C. in occasione dell'istituzione della Provincia delle Alpi Marittime a perenne segnacolo del limite che correva tra ciò che era Gallia e ciò che era invece territorio italico. Dante poté vederlo in La Turbie dal mare, oppure fu oggetto di un suo pellegrinaggio, nel qual caso si deve pensare che abbia preferito sbarcare entro Ventimiglia.

Dalle Alpi Marittime l'Alighieri si portò quindi fino all'estuario del Rodano (la citazione di Arles) per poi raggiungere la Parigi gloriosa e tragica dei grandi *magistris* e delle vicende ultime dell'Ordine Templare passando (come vedremo a breve, ed è elemento nuovo) attraverso la temporanea residenza dei papi in cattività: la città di Lione, che rimane proprio su quella tratta.

⁴⁵ E. SILVESTRI, *Ameglia nella storia della Lunigiana*, III ed. postuma, Ameglia, 1991, nota 62, p. 98. Il riferimento è valido anche per l'edizione dell'82, in cui l'analisi era già comparsa. Per la prima volta si veda ID., *L'equivoco di Boron*, su "La Nazione", cronaca La Spezia, 25 ottobre 1978. Soltanto in seguito uscì la memoria del formulatore della tesi: F. EGORI, *L'equivoco di Boron*, su «Le Apuane», III, 1983, n. 5, pp. 57-64; in essa si riporta il testo completo dell'omonimo articolo del Silvestri.

⁴⁶ F. PETRARCA, *Familiarium rerum libri*, XVII, n. 4, 5.

⁴⁷ A. ZOLLINO, *La Spezia e le Apuane. Biografia, cultura e poesia tra «L'alpe e il mare» di 'Alcione'*, in **Terre, città, paesi nella vita e nell'arte di Gabriele D'Annunzio*, Atti del XXIV Convegno Internazionale (Firenze-Pisa, 7-10 maggio 1997), II-III (Toscana, Emilia Romagna, Umbria e Francia), pp. 523-39, alle pp. 531-2.

5 – La datazione del soggiorno

L'esame delle cronache e la loro comparazione con le evidenze autobiografiche della *Divina Commedia* portano ad un giudizio sicuro: la presenza di Dante in terra francese è da considerarsi storia vera.

Resta da stabilire quale sia la data più probabile del viaggio. Parliamo, peraltro, di una trasferta che non dovette affatto essere particolarmente duratura: un trimestre, diremmo, o poco più.

Ai fini della ricerca di quest'ultimo elemento si continuerà con la massima coerenza a tenere fermissime le testimonianze rese da Giovanni Boccaccio. Faranno, dunque, da guida i riferimenti dell'itinerario dell'*Epistola di frate Ilaro del Corvo* (cioè quell'andare *ad partes ultramontanas*) e l'età ormai avanzata di Dante.

A proposito della datazione dell'episodio di Ilaro è emerso con certezza uno scarto di tempo che va dall'agosto del 1313 (morte di Arrigo VII, il quale, altrimenti, vi sarebbe senza dubbio figurato come destinatario del *Paradiso*) all'8 di aprile del 1315 (data della scomparsa del destinatario del *Purgatorio*, colà citato, ovvero il grande ospite di Lunigiana, il marchese Moroello II Malaspina di Giovagallo)⁴⁸. La datazione convenzionale del documento, fissata alla fine del mese di giugno del 1314, come stabilito dal Centro Lunigianese di Studi Danteschi, pare una tesi sufficientemente ragionevole⁴⁹, perché l'epistola è una accompagnatoria di una copia autografa dell'*Inferno* in dedica assoluta a Ugucione della Faggiuola e il termine *post quem* di pubblicazione dai più accolta per la prima Cantica è giusto la seconda metà di quello stesso anno⁵⁰.

In quel momento, quindi, l'*Inferno* non è ancora circolato (il *Purgatorio* sarà diffuso nel corso dell'anno successivo), per cui neppure i pesanti strali lanciati verso Filippo il Bello non possono rappresentare un problema. Nel Canto XX dell'*Inferno*, ai vv. 85-87, il re è così definito:

Nuovo Iason sarà, di cui si legge
ne' Maccabei; e come a quel fu molle
suo re, così fia lui chi Francia regge.

In *Pur XX*, il Canto della Cupidigia, ai vv. 92-93, Dante accusa addirittura il *nuovo Pilato* di pirateria:

[...] senza decreto
portar nel Tempio le cupide vele.

(le "vele" di Filippo seguono l'idea di un Carlo II D'Angiò "corsaro" ai precedenti vv. 79-81).

La stessa traslazione del papato ad Avignone è riconoscibile al Canto XXXII del *Purgatorio*, quando nella poderosa allegoria del Gigante che trascina il Carro della Meretrice è universalmente riconosciuto il potentissimo Filippo che conduce la Chiesa alla Cattività.

A questo punto non resta che inquadrare la questione dell'età di Dante: qui lo cogliamo ormai alle soglie dei 50 anni, dunque a soli otto anni dalla morte, e il Boccaccio ce lo descrive come un uomo ormai segnato⁵¹:

Fu adunque questo nostro poeta di mediocre statura e, poi che alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto [...]

La testimonianza è affidabile, poiché in linea con la nota autobiografica di *Par XXV* 1-3:

⁴⁸ E. VECCHI, *La data di morte di Moroello Malaspina etc.*, cit.

⁴⁹ M. MANUGUERRA, VII *Centenario dell'Epistola di Frate Ilaro* (Premessa), su «Lunigiana Dantesca», XII/97 (2014), p. 5.

⁵⁰ G. PETROCCHI, *cit.*, p. 46.

⁵¹ G. BOCCACCIO, *Vita di Dante*, cit.

Se mai continga che il poema sacro,
al qual ha posto mano e cielo e terra
sì che mi ha fatto per più anni macro,
[...]

I conti, allora, tornano: è questo il turno di tempo migliore in cui collocare il soggiorno del Poeta in terra francese.

Ma non è tutto: il 1314 è anche l'anno dell'*Epistola ai Cardinali* (Ep XI). In aprile, infatti, era venuto a mancare Clemente V, il primo papa in cattività, colui che sotto il giogo di Filippo il Bello dichiarò la sospensione dell'Ordine Templare. Niente di più facile che Dante abbia pensato di andare a consegnare personalmente il documento alla delegazione dei cardinali nostrani, chiamati in conclave a Carpentras, per favorire la causa di un papa italiano: era l'unica soluzione per riportare al più presto la cattedra di Pietro – per dirla con Aristotele – nel proprio luogo naturale.

Sappiamo che il conclave venne convocato nel mese di maggio. È ragionevole pensare che il Poeta si sia messo al seguito degli stessi cardinali sulla via di Francia: forse li attese all'imbarco proprio in terra di Lunigiana. Alla peggio, ci sarà solo da anticipare di un mese, o poco più, l'episodio di Ilaro rispetto alla data sopra indicata.

A questo punto l'*Epistola* XI (dove, non a caso, il Poeta trovò modo di inserire un sarcastico e sprezzante «*Lunensem ponteficem*» scagliato contro quel Gherardino Malaspina, ultimo dei vescovi-conti di Luni, già caduto in disgrazia poiché ribelle ad Arrigo VII), poté essere meditata nel corso del tragitto che da *Lerice* l'avrebbe portato infine a Lione.

È questo, in effetti, di gran lunga lo scenario più credibile. L'Alighieri era uomo del tutto incapace di starsene quieto ad osservare le grandi evoluzioni della Storia. Lui, da attivista irriducibile, avvertiva un bisogno irrefrenabile di intervenire: da uomo legato alla Storia con tutto il proprio essere, egli doveva assolutamente *esserci*. Dante doveva esserci sempre.

E se è vero, come già riferito, che in alcune sfumature del *De casibus* (IX 21) il Boccaccio sembra rifarsi ai racconti del padre quanto narra del supplizio di Jacques de Molay – avvenuto giusto il 18, o il 19 marzo di quello stesso, fatale 1314 – allora l'amico mercante Boccaccino poteva trovarsi ancora a Parigi pronto a garantirgli tutto l'appoggio necessario.

Poi il 29 di novembre, a sorpresa, veniva a morte anche l'odiato Filippo il Bello. Per Dante si aprirono nuove speranze e se non era già rientrato in Italia, si mise di certo in cammino.

Ma pure il 1315 sarebbe stato un anno molto problematico: la Cattedra di Pietro resterà vacante, come lo era ancora il trono imperiale, e in aprile verrà a mancare prematuramente Moroello Malaspina, sulla cui amicizia e cortesia il Poeta poteva avere riposto parecchie aspettative per sé e la propria famiglia. Così nel corso dell'anno troveremo l'Alighieri nervosamente impegnato a rifiutare le ripetute offerte per un suo rientro umiliante in Firenze (*Epistola* XII, *A un amico fiorentino*).

Quest'ultima traccia, che avrebbe segnato il definitivo abbandono della Patria con la condanna a morte definitiva estesa anche ai figli in maggiore età, gli valse almeno il ricongiungimento familiare: se da allora, come risulta certo, i ragazzi gli furono di nuovo finalmente accanto, lo sarà stata anche colei che seppe crescerli nel culto di quel loro genitore immenso⁵².

Ma tutto ciò sarà occasione di un altro lavoro.

⁵² E. COZZANI, *Difendo Gemma Donati, la moglie di Dante*, discorso per le nozze Curnis-Vezzi, Bergamo, 1 aprile 1966.